

NARRATIVA

Da Paolo Cognetti racconti intrecciati in forma di romanzo

Laura Pugno

Con *Sofia veste sempre di nero* (minimum fax 2012), Paolo Cognetti, già autore di due raccolte di racconti (*Manuale per ragazze di successo*, 2004 e *Una cosa piccola che sta per esplodere*, 2007), per la stessa sigla romana, compie il passaggio al romanzo che oggi pare ci si aspetti, se non altro per le ferree leggi del mercato editoriale, da quasi qualsiasi autore di forme brevi. Cognetti lo sa e affronta la questione in modo diretto, scrivendo un «romanzo di racconti», come lui stesso lo definisce, sulla scia di modelli americani dichiarati - Ernest Hemingway, J.D. Salinger, Ann Tyler, Melissa Banks, Peter Orner, e, con grande successo recente, Elizabeth Strout, Colum McCann, Jennifer Egan.

Dichiara infatti Cognetti nel suo blog «Capitano mio Capitano» che i libri di questi autori sono «romanzi di racconti che considero fratelli uno dell'altro. Sono apparentati non solo dalla struttura a mosaico ma dall'idea di usarla per rappresentare il tempo, anzi l'esperienza del tempo che è la memoria: frammentaria, non lineare, fitta di connessioni intrecciate tra loro (...). Mi viene in mente la chimica, quell'altro grande romanzo di racconti che è *Il sistema periodico* di Primo Levi, o uno stagno in cui le bolle d'aria dei ricordi non smettono di salire dal fondo, gonfiarsi e fondersi le une con le altre, a volte arrivare in superficie e scoppiare. I racconti sono le bolle d'aria. Il romanzo è il sistema delle loro relazioni. Lo stagno siamo noi: siamo noi a ribollire di ricordi che a volte salgono in superficie ed esplodono, e leggiamo, scriviamo, per comprendere quel tumulto».

Alla lista di Cognetti si potrebbe aggiungere, restando in Italia, il «romanzo di racconti» *Acqua alta* di Marilia Mazzeo, edito dalla ormai scomparsa Theoria nel '98; mentre sfiora la categoria, sia pure in maniera più sfumata, il libro d'esordio di Marco Mancassola, *Il mondo senza di me* (Pequod 2002). Questo è dunque il modo della storia, con Sofia, coetanea dell'autore, che dall'infanzia ai tardi vent'anni occupa il centro della scena, ma anche quando resta in disparte, o non è presente, o addirittura non è ancora nata, rappresenta «la causa o l'effetto delle azio-

ni altrui», modificando da osservatore implicito o esplicito l'oggetto/il soggetto osservato e venendone a sua volta modificata: basti pensare al duraturo effetto, promotore d'anarchia politica, che avrà su di lei l'infantile passione per le storie di pirati del compagno di giochi di una sola stagione Oscar.

Le storie che intorno a Sofia Muratore si svolgono sono storie-tipo, format di vita, se si vuole, soprattutto dei tardi anni '70 e primi anni '80 nell'hinterland di Milano e in Italia - a Lagobello, l'immaginario complesso residenziale dove la famiglia Muratore si trasferisce all'inizio della vicenda - fino a una Brooklyn umida e salmastra, porto di mare dove alla fine si approda: la madre Rossana, casalinga con ambizioni di pittrice, sposata perché incinta e presto sprofondata nella melma della depressione clinica, melma metaforica che diventa reale quando l'acqua invade i sottoscala della casa d'infanzia di Sofia dove la donna è rimasta sola a vivere; il padre Roberto, ingegnere all'Alfa Romeo che passa dalla dedizione apolitica al suo lavoro di progettista a un disincanto assoluto, personaggio che compie il cambiamento più radicale in quello che è forse il capitolo/racconto più bello del romanzo; la zia Marta, che sfiora la parabola del terrorismo riuscendo a rimanere miracolosamente non coinvolta anche se certo non illesa, e che rappresenta a un certo punto per Sofia l'unica, precaria, forma di conforto accettabile negli anni borderline dell'adolescenza; gli amici e quasi o no amanti Juri e Pietro, aspiranti scrittori e registi in una New York underground sognata che si sovrappone alla città reale, e che al confronto col reale inesorabilmente costringe.

Anoressica o quasi, forse anaffettiva, la Sofia fidanzata immaginaria di una generazione - i trentacinquenni di oggi - splende così al centro della sua costellazione di vite raccontate come il vuoto nel cuore del vortice: come un'assenza che si converte in forma intermittente in presenza, per poi tornare a essere assenza, implacabilmente.

